

FESTA CORPUS DOMINI

Processione a Oreno - 7 giugno 2012

Prima tappa: davanti alle Acli riflettiamo sul lavoro.

Il significato più profondo del lavoro lo possiamo scoprire solo se Gesù è il lievito che fa fermentare l'attività umana, solo se impariamo a non vivere la separazione tra l'essere cristiani e lavoratori. La vocazione di ogni laico, ci ricorda il Concilio Vaticano II, è di santificare il lavoro.

Due brani cari a Vittorio Bachelet, il dirigente dell'Azione Cattolica, ucciso dalle Brigate Rosse al termine di una lezione all'Università "La Sapienza" di Roma il 12 febbraio 1980, sono stati ricordati recentemente dal figlio Giovanni in occasione di un Convegno. Sono una sorta di testamento che racchiude due preziosi insegnamenti: ogni lavoro va fatto con la stessa devozione con cui si prega e nessun lavoro è insignificante.

L'ultima volta che vidi papà fu il 3 agosto 1979, quando partii per andare a lavorare nel New Jersey, ai laboratori di ricerca Bell. Né lui né io lo sapevamo, ma quella fu l'ultima volta che ci parlammo. Papà richiamò la centralità del lavoro come vocazione primaria, come modo principale, per un cittadino, per un cristiano, di contribuire al bene comune e alla costruzione di un mondo più libero e più giusto.

Mi disse con chiarezza che le tante cose buone di cui mi ero occupato fino alla laurea – associazionismo cattolico, musica, politica – erano importantissime, ma avrebbero perso ogni valore se fossero servite a mascherare o compensare una scarsa capacità, o peggio, diligenza nel proprio lavoro.

Mi consigliava dunque, almeno per qualche anno, di occuparmi esclusivamente e con tutte le energie della mia vocazione professionale, la fisica, affinare le mie capacità: solo in questo modo i miei ideali sarebbero rimasti credibili.

Questa esortazione, per lui davvero rara (non credo che mi abbia fatto più di due o tre prediche in tutta la mia vita) veniva rafforzata dalla citazione di due autori a lui molto cari.

Uno era Gandhi:

“Se quando si immerge la mano nel catino dell'acqua, se quando si attizza il fuoco col soffietto, se quando si allineano interminabili colonne di numeri al proprio tavolo di contabile, se quando, scottati dal sole, si è immersi nella melma della risaia, non si realizza la stessa vita religiosa di quando ci si trova in preghiera in un monastero, il mondo non sarà mai salvo”.

L'altro brano l'ho da poco citato rispondendo a un articolo del “Tempo”, che criticava l'assenza dell'indicazione dei colpevoli dalla lapide di papà che è qui alla Sapienza. L'articolo trovava riduttiva la frase “ucciso nell'adempimento del proprio dovere”; a me invece, ricordando un brano di Martin Luther King caro a papà, sembrava per lui il migliore degli epitaffi.

Il brano diceva:

“Noi siamo sfidati da ogni parte a lavorare instancabilmente per raggiungere l'eccellenza nel nostro lavoro. Non tutti gli uomini sono chiamati a lavori specializzati o professionali; anche meno sono quelli che si elevano alle altezze del genio nelle arti e nelle scienze: la maggior parte è chiamata a lavorare i campi, nelle fabbriche o sulle strade. Ma nessun lavoro è insignificante. Ogni lavoro fa crescere l'umanità ha la sua dignità e la sua importanza, e dovrebbe essere intrapreso con diligenza e perfezione: Se un uomo è chiamato ad essere uno spazzino, egli dovrebbe pulire le strade proprio come Michelangelo dipingeva, o Beethoven componeva musica, o Shakespeare scriveva poesia. Dovrebbe pulire le strade così bene che tutte le legioni del cielo e della terra dovrebbero fermarsi per dire: qui è vissuto un grande spazzino, che faceva bene il suo lavoro”.

**Seconda tappa :
davanti alle case riflettiamo sul dolore.**

Il dramma della morte diventa ancora più grande quando colpisce un giovane papà o un figlio, quando è procurata dalla violenza.

Il Signore Gesù ha manifestato la sua volontà di comunione accettando di vivere anche i momenti terribili e scandalosi della morte in croce. Gesù si è incarnato e fin dall'inizio della sua vita ha sperimentato la violenza e l'ombra della morte. Gesù nella notte in cui fu tradito si è consegnato alla volontà del Padre non è fuggito ha bevuto il calice della sofferenza ha voluto essere solidale con l'uomo nell'ora della prova.

Ha continuato ad essere certo che il Padre era con lui e malgrado le apparenze Dio ha vegliato sul figlio suo e con la risurrezione l'ha liberato dal potere della morte.

Una delle catechesi per il VII incontro mondiale delle famiglie, è intitolata "La famiglia nella prova" e ci invita a ripensare alle tante sofferenze che colpiscono la famiglia per crescere in una dimensione di solidarietà, in una vera comunione ecclesiale.

Nella notte non si vede nulla, si è come ciechi, smarriti. Tante sono le notti che calano sulla vita della famiglia: quelle popolate di sogni, buoni e cattivi; quelle che vedono la coppia brancolare nel buio di una relazione divenuta difficile; quelle dei figli in crisi, che diventano muti, distanti, oppure accusatori e ribelli... quasi irriconoscibili.

Le "notti" fanno sperimentare i propri limiti, la propria piccolezza. Quando riflettiamo su noi stessi, scopriamo la nostra grandezza ma insieme cogliamo il nostro limite. La sofferenza e il fallimento fanno parte della nostra condizione di creature, segnata anche dall'esperienza del peccato che rovina ogni bellezza, che corrompe la bontà. Anche il mondo sembra, alcune volte, divenire ostile; la famiglia vive a contatto con pericolose e subdole insidie: sofferenza, povertà, prepotenza, ma anche ritmi lavorativi eccessivi, consumismo, indifferenza, abbandono e solitudine... Il mondo intero può presentarsi come avversario della vita dei più piccoli in molte forme. Ogni genitore vorrebbe rendere più facile il mondo ai propri figlie mostrare loro che la vita è buona e degna di essere vissuta.

**Terza tappa :
davanti all'Oratorio riflettiamo sulla festa**

L'oratorio è apprezzato come strumento educativo nel cammino di fede dei ragazzi e come luogo di aggregazione, dobbiamo riscoprirlo anche come l'occasione per imparare a vivere la festa. La gioia vera, quella che non finisce, ce la può garantire solo la presenza di Gesù, come ci insegna il miracolo delle nozze di Cana.

Nella vita il vino, cioè la gioia, si esaurisce, solo Gesù ci procura una gioia che è ancora più grande di quelle umane.

Il vescovo di Novara, mons. Franco Giulio Brambilla in un suo scritto intitolato "Eclissi della festa e Giorno del Signore" scrive:

In una società fondata sul lavoro e sulla produzione, il tempo della festa sembra vuoto, improduttivo, inutile. La stessa festa viene letta in funzione del riposo e quindi del lavoro. Di fatti si parla di "riposo festivo". A un mondo imperniato sul lavoro non interessa come si passa la festa, ma interessa che il lavoratore si riposi o, se è giovane, che viva un momento di evasione: la festa è pausa, intervallo tra due periodi di lavoro.

La frenesia del tempo libero contiene una grande nostalgia della festa. Occorre dire: non bisogna riposare per ritornare al lavoro, ma riposare per fare festa, perché la festa ha ragione di fine.

I cristiani vivono il tempo libero, lo sport, il turismo, il viaggio, il divertimento, lo scambio tra i popoli, la comunicazione, la cultura come tutti gli altri, ma ne fanno una questione di senso e di consenso, perché tutto ciò è semplicemente il luogo per incontrare l'altro e riscoprire se stessi, e quindi anche per ritrovare Dio.

Il debito originario nei confronti degli altri e dell'altro è lo spazio che la festa abita, e solo così l'uomo riesce a dare senso anche al lavoro delle sue mani. I giorni feriali non stanno senza il giorno della festa, da questo ricevono il loro significato, allo stesso modo che l'opera dell'uomo non sta senza il dono che la rende possibile.

